





# ELEVATOR

Lucia Grassiccia

Copyright © 2016, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).  
prima edizione: ottobre 2016  
ISBN: 978-88-98-41959-3



PROSPERO EDITORE

[www.prosperoeditore.com](http://www.prosperoeditore.com)  
[info@prosperoeditore.com](mailto:info@prosperoeditore.com)

Collana: Prospero romanzi  
Direttore: Riccardo Burgazzi  
Grafica di copertina: Francesco Samarini e Francesco Ravara  
Immagine di copertina: Angelo Formica

eBook disponibile (978-88-98-41909-8):



Stampato su carta ecologica  
presso Rotomail Italia S.p.A.,  
Vignate (MI)



**MISTO**  
Carta da fonti gestite  
in maniera responsabile  
**FSC® C109190**



# **ELEVATOR**



LEVEL

(COME TUTTO CIÒ CHE VA RAGGIUNTO)

*L'Amante ricerca Distrazioni,  
ma questo gli ricorda costantemente da  
Cosa stava tentando di distrarsi.*

## LEVEL 0

(COME QUELLO CHE NON ESISTE)

Un angolo sporco col tempo, imbruttendosi, diventa così simile a tutto il resto da non essere più notato. Tutto il resto è il luogo in cui l'angolo è un angolo. Sporco e angusto. Un angolo unto, con tutte le sue palle di polvere sospese a un filo dal pavimento, i topi che mettono paura alle casalinghe più dei topi che abitano le fogne. Svolazzano i topi che si nutrono dei nostri rifiuti. La polvere fa tanta paura perché rende visibile il tempo che passa, così la si caccia dai mobili per spazzare il tempo con una manata. Tutto deve essere nuovo, ma nuovo a ogni momento. Anche le persone, nuove a ogni momento, quasi non fossero mai nate.

C'è poi questo ardore affumicato di credere nella coscienza e lottare per essa. Come se la coscienza fosse la stessa vita. Ma la coscienza è solo un modo per dire che ci si vuole ascoltare.

È un modo per dire che si indaga su ciò che si è.

È un modo per assicurarsi che tutto significhi, perché è inevitabile attribuire almeno un significato a ogni cosa.

È un modo per raccogliere la colpa che sarebbe caduta per terra o sulle spalle di qualcun altro.

È un modo per tornare ad ascoltare il proprio respiro.

Ora, non è che tutto questo non serva. Serve a ingozzare il tempo mentre il luogo fa il proprio corso. E poi?

E poi c'è la consolazione dell'amante.

Qui la luce entra sempre flebile. Dopo aver trapassato le nuvole, dopo aver sbattuto sulla parete qua sotto, arriva qualche lama di luce. E si potrebbe pensare che non se ne senta nemmeno la presenza a quel punto, che sia troppo debole anche per irradiare una superficie piatta. Invece sa come bruciare gli occhi.

Level

(come tutto ciò che va raggiunto) # 1

*L'Amante, pian piano, va in Malora.  
Ma è felice di andarci per Colpa  
della Bellezza.*

Quello giù tra l'enorme supermercato e il semaforo è uno di quei palazzi che nessuno nota, non per la bellezza almeno. È tutto grigio, di un grigio vecchio, da qualche parte attorno alle finestre l'intonaco ha ceduto.

Al mattino dall'appartamento del quarto piano esce il suono di una radio, a volte quello di un pianoforte. I passanti dalla strada possono afferrare una manciata di musica o di cronaca, poi il passaggio delle auto copre ogni cosa. Tolle queste note occasionali al sapor di traffico, forse ci si potrebbe accorgere dell'esistenza di questo palazzo inciampando sulla gamba, per la verità metà gamba e metà acciaio, del gitano che chiede spiccioli dal suo sedere premuto a terra, all'angolo. Il gitano spesso se ne torna a casa, diciamo, col piattino più vuoto di prima; qualcuno prende le monete che altri gli hanno lasciato. Facendo un rapido calcolo, se s'inciampa sulla sua gamba potrebbe succedere di picchiare

la testa proprio dove le mura del palazzo s'incontrano, e allora sarebbe un altro modo per accorgersi di quel palazzo lì.

Chi esce dal supermercato, dopo una lunga fila alla cassa, con le braccia tese verso il suolo, ha appena il tempo di sospirare prima di trovarsi davanti un'altra fila sul marciapiedi. Fatta di ragazzini, ma anche di altri non tanto ragazzini, intenti ad accedere a quel palazzo lì. Chiunque, se in quel momento non avesse faccende da sbrigare e non avesse con sé due buste della spesa grosse come vacche, forse s'impilerebbe lì, dietro l'ultimo paio di spalle. Pazienterebbe solo per il gusto di sapere per quale motivo tanta gente pazienta, i più volenterosi anche sotto la pioggia. Tutto per entrare in quel palazzo che nessuno, non fosse per questa fila, o per la radio mattutina, o per aver incappato nel gitano, noterebbe.

All'interno, sulla destra del cortile, c'è il vecchio ascensore di ferro. Dentro ogni quadratino della griglia metallica la ruggine s'intreccia a residui di vernice strappata dal tempo. Con uno sforzo, i più fantasiosi potrebbero immaginare come questo ascensore si presentasse appena uscito di fabbrica. Fino a vent'anni prima era dotato di una porta a due battenti da spingere verso l'interno, poi sostituite da due ante scorrevoli automatiche. Un ascensore comunque piuttosto anonimo. Cioè, molti ascensori sono almeno un po' anonimi, ma questo è uno di quegli ascensori particolarmente anonimi. Nulla che se ne possa ricordare. Si apre, si chiude, sale, scende. Le ante della porta non sono lucide, ma non si potrebbero dire opache. Dritte sì, ma non di geometrica perfezione. È arrugginito, ma non totalmente e non più di qualsiasi altro vecchio ascensore di un vecchio condominio di un vecchio quartiere, di una città che non si sa bene se sia vecchia o nuova. Ma il mondo non è nato tutto insieme? È un ascensore di quelli che ci si può vedere la gente attraverso, grazie alla griglia di ferro che ne costituisce le pareti. La gen-

te viaggia lì dentro come il liquido in una siringa, fluisce. Non si dice mai che si viaggia, quando si va in ascensore, solo perché ci si sposta in verticale invece che in orizzontale.

La diciamo fila che prende forma lì fuori, tutt'altro che ordinata, è più un mucchio di gente. Da qualche settimana a questa parte capita ogni giorno che da una a venti persone contemporaneamente occupino quella porzione di marciapiedi. Quando non sono ancora all'interno del cortile del condominio, queste persone si guardano intorno. Forse per la prima volta da quando passano da quelle parti rivolgono lo sguardo alle dimensioni di quel palazzo lì, al cornicione o alle sue brutture. Qualcuno sta composto, tiene le mani allacciate dietro la schiena come ad attendere l'ostia consacrata. Qualcuno sussurra nell'orecchio di un altro, proteggendo la bocca col palmo e poi ridacchiando come un uccellaccio, anche se un uccellaccio e nemmeno un uccello si son mai visti ridere. I ragazzini sono quelli che più di frequente fanno così, fuori da quel palazzo lì, che cioè parlano dentro l'orecchio di altri ragazzini, inumidendolo del loro fiato. E da fuori si sente parola per parola.

Questa diciamo fila fuori dal cancello di quel palazzo lì ha un velo di sacralità, è come una di quelle cose che prima o poi vanno fatte una volta nella vita, tranne da chi fosse ostacolato per causa di forza maggiore.

Anche se molti la considererebbero una ragione inconsistente, c'è una ragione per cui tutta quella gente sta lì. È stata informata su qualcosa che si trova da quelle parti, sulla quale a sua volta informerà qualcun altro. Perché ricevere dagli altri una notizia non soddisfa mai abbastanza come riceverla dai propri sensi. Le prove sono quelle cose che danno sollievo, che liberano dal dubbio che subito dopo verrà a manifestarsi sotto altre sembianze. Bisogna, per utilità o per sfizio, verificare un'informazione in quel palazzo lì.

Quel palazzo lì ha sette piani. Dicono che il sette sia un numero divino non meno del tre. Se non divino, è per lo meno pieno di significati simbolici eccetera, così si dice. Ma qui non ci sarà un elenco di cose per cui il sette viene considerato un numero divino, come ad esempio che è il numero delle virtù, dei peccati capitali, dei chakra. Il Corano dice che il mondo poggia su sette colonne, che a loro volta poggiano sulle spalle di un gigante, che a sua volta poggia su un'aquila che naturalmente ha pure lei un punto d'appoggio, una balena che nuota nel Mare Eterno. Beata lei che non arriverà mai da nessuna parte. Poi c'è l'Apocalisse, che sostiene l'esistenza di sette sigilli la cui rottura annuncerà la fine del mondo, a cui seguirà il suono di sette trombe, suonate naturalmente da sette angeli eccetera. Anche le meraviglie del mondo antico e moderno sono sette. Come i Re di Roma e i colli di Roma. Le note musicali e le chiavi musicali sono sette. Le vite di un gatto, sette pure quelle. Perfino Biancaneve aveva a che fare con sette nani.

Invece quel palazzo lì e i suoi sette piani hanno poco di celestiale.

Uno, due, tre, quattro. Cinque, sei, sette. I numeri servono a far riflettere sulle cose indipendentemente dal loro contenuto.

La pavimentazione stradale da quelle parti è levigata dai tanti troppi tocchi dei passanti; la pietra dei marciapiedi è ormai liscia e curva, ricorda quella dei sassi sotto i letti dei fiumi.

In fila, qualcuno per l'attesa batte due o tre volte un piede, con le mani strette in tasca. Qualcuno si sposta lateralmente di un paio di passi, ma poi ritorna per non rischiare di perdere il posto. Quasi sempre c'è in fila un tizio stanco di aspettare che abbandona, al massimo una persona al giorno. I più

arrivano fino in fondo, per dimostrare a loro stessi quanto sono stati ostinati.

Poi capita spesso che un volto nuovo, estraneo ai componenti della fila, cammini parallelamente ad essa fino al cancello superando tutti con disinvoltura. La sua schiena è raggiunta da svariate proteste. Perché non aspetti il tuo turno. Ma chi ti credi di essere. Tutte cessano all'improvviso quando il tipo tira fuori delle chiavi e le punta verso la toppa del cancello. Servono ad aprire il cancello d'ingresso, certo, ma servono da monito anche: qualcuno che ha la fortuna di abitare in quel palazzo lì sta rincasando, e non sembra così sorpreso dell'alta concentrazione umana sul marciapiedi. E non ne sembra nemmeno contento. Si rivolge alla fila e dice ad alta voce che hanno avuto la loro buona occasione ma è ora che ruotino sui tacchi, altrimenti farà pagar loro un biglietto per assistere all'attrazione dell'anno. In alternativa chiamerà la polizia, dice.

Qualcuno controlla quanti soldi restano ancora nel portafogli; qualcuno annota il numero indicato sull'*Affittasi bilocale* fissato alle sbarre del cancello. Qualcuno ripulisce col mignolo la narice più turata e prima di andare via fionda il risultato da qualche parte sul muro esterno di quel palazzo lì, in un intimo segno di rivalsa.

LEVEL 00  
(COME LA FARINA)

Non è che comunque qualcuno stia affermando delle tesi contro la coscienza. Del resto è un'invenzione convincente, più o meno come la televisione o la farina o lo Stato, che servono a riempire e diventano indispensabili senza esserlo. L'indispensabilità non è una qualità originale delle cose.

La farina serve a fare il pane, quello sì è indispensabile. E lascia tracce, tracce dappertutto, fuori dal pane e dentro il pane, la farina lascia tracce. La farina lascia le sue tracce per quanto inconsistente sia.

Cosa succederebbe se un istinto non avesse bisogno di essere giustificato?

Cosa succederebbe se la risposta fosse l'istinto stesso?

Cosa succederebbe se la resa, e non l'avanzamento, fosse la reale conseguenza del coraggio?

Cosa succederebbe se la materia non fosse d'intralcio ma di supporto?

Cosa succederebbe se la veglia fosse il ristoro dal sonno, così denso di noi?

Cosa succederebbe se le pupille non si spostassero di continuo per guardare altro, ma per vedere meglio un'unica cosa?

Cosa succederebbe se la bellezza risiedesse nell'aderenza?

Cosa succederebbe se l'obiettivo non fosse conosciuto ma comunque visibile?

Cosa succederebbe se la vergogna fosse solo un pigmento per le guance?

Cosa succederebbe se una risata fosse solo una risata?

Cosa succederebbe se il vento fosse il soffio di un disegnatore che tira via le briciole lasciate dalla gomma?

Cosa succederebbe se il denaro fosse solo uno scherzo?

Cosa succederebbe se il bisogno fosse un'illusione?

Cosa succederebbe se la soddisfazione fosse un po' di vomito da osservare per sapere cosa abbiamo dentro?

Cosa succederebbe se non servisse consegnare una vita intera alla dedizione?

Cosa succederebbe se il vino potesse uccidere ma non abbastanza?

Cosa succederebbe se il dubbio fosse l'unica cosa certa?

Cosa succederebbe se l'acqua sapesse di compiere il suo ciclo?

Succederebbe solo della bella differenza, ma non succederebbe in questa vita come succedono la televisione, la farina, lo Stato e la coscienza. Loro sì, consistono nonostante il vuoto dietro.